

Su questo sito utilizziamo cookie tecnici e, previo tuo consenso, cookie di profilazione, nostri e di terze parti, per proporti pubblicità in linea con le tue preferenze. Se vuoi saperne di più o prestare il consenso solo ad alcuni utilizzi [clicca qui](#). Cliccando in un punto qualsiasi dello schermo, effettuando un'azione di scroll o chiudendo questo banner, invece, presti il consenso all'uso di tutti i cookie



Bullismo femminile, quando a molestare è lei

Elisabetta Ambrosi

50 MINUTI



AGF

Minacce, percosse, molestie. Commesse, però, non per mano maschile ma, stavolta, **da donne, spesso adolescenti o persino bambine**. L'allarme l'aveva lanciato per prima, qualche anno fa, la Procura della Repubblica presso il **Tribunale dei minorenni di Milano**, che aveva denunciato un **aumento della violenza femminile – arrivata a riguardare il dieci per cento dei casi** – nonostante lo sforzo delle scuole e dei servizi sociali. Nel tempo la percentuale di ragazze che bullizzano altre ragazze è cresciuta, tanto che, **secondo i dati di una ricerca della Polizia Postale**, portata avanti due anni fa e legata a una campagna educativa, **il fenomeno riguarderebbe un terzo dei casi totali di bullismo**.

“Il dato mi sembra sovrastimato, ma è probabile che la crescita registrata sia dovuta al fatto che ormai quando si parla di bullismo si intende anche, senza distinzioni, il cyberbullismo, dove le ragazze appaiono maggiormente protagoniste”, commenta Giuseppe Burgio, giudice onorario al Tribunale per i Minorenni di Palermo, professore di Pedagogia all'Università di Enna “Kore” e curatore del libro *Comprendere il bullismo femminile*, una delle prime ricerche italiane sulla violenza per mano femminile (appena uscito per **Franco Angeli**).

D'altronde, dicono gli esperti, ormai **non c'è più differenza tra i due fenomeni** per i nostri

ragazzi che sono “nativi digitali”, o meglio la differenza “è solo qualitativa, visto che nel cyberbullismo cade ogni remora, non essendoci vicinanza fisica. Il che consente di non vedere la sofferenza causata nell'altra e di poterla perseguire ovunque, anche se cambia scuola”.

Sul tema della violenza femminile, comunque, i numeri sono scarsi. Poche ricerche, pochi libri, nessun osservatorio nazionale che raccolga i dati, perché ancora il bullismo è considerato una prerogativa maschile, “mentre le donne continuano ad essere descritte come dolci e collaborative”.

Leggi anche: La Finlandia trova la ‘cura’ per il bullismo. E la esporta in tutto il mondo.

E poi si fa fatica a definire cosa sia violenza nel caso delle donne, perché alle forme evidenti si aggiungono quelle nascoste, il pettegolezzo, l'esclusione dal gioco, il “furto” di un fidanzato, l'utilizzo di messaggi anonimi, insomma cose che, in apparenza, non lasciano segni, anche gli studiosi sono d'accordo nel dire che la violenza fisica e verbale sia in aumento, come dimostrano i casi di cronaca.

“Un conto è il fenomeno, un conto le denunce, un conto l'accessibilità ai dati. Ma di sicuro il cyberbullismo sta crescendo, come si deduce facilmente dal fatto che ormai l'hate speech sul web è dirompente”, spiega la sociologa Mackda Ghebremariam Tesfaù, una delle autrici del libro, che nelle sue ricerche ha approfondito il tema del bullismo femminile tra Usa e Italia.

Non è la patologia di una sola

Le due cose interessanti che gli studiosi di questo fenomeno mettono subito in chiaro – criticando il proliferare di siti in rete a sfondo psicologico, che si occupano di bullismo come una patologia individuale, una malattia legata insomma alla “bulla” che va curata con una psicoterapia “privata” – è che il bullismo da un lato è un fenomeno paradossalmente razionale:

“La bulla”, spiega sempre Burgio, “non è una persona disturbata, usa il bullismo perché le conviene, la tranquillizza dal punto di vista interiore, la protegge dal rischio di essere vittima, infine le consente di dettare le regole del gioco, cioè impone alle altre qual è il modello giusto di femminilità, sia pure attraverso la violenza”.

Dall'altro, sia il bullismo che il cyberbullismo sono fenomeni di gruppo, sociali, perché le ragazze appaiono appunto dipendenti, e oppresse, da un modello ‘giusto’ di femminilità a cui aderire.

“I contenuti del modello possono variare – ci saranno scuole di élite dove ad essere colpita sarà la ragazza vestita male, altre in cui invece a essere vittima di violenza sarà la ‘fighetta’; ambienti in cui si colpisce la ‘cozza’ altri in cui a essere presa di mira è la ragazzina ‘iperglitterata’ –, ma ciò che conta è che le bulle cercano di imporre un modello corretto secondo il quale essere femmina, modello in cui la bulla è quella giusta e la vittima quella sbagliata”.

Leggi anche: ‘Lo smartphone? È come l'automobile: non si può usare a qualsiasi età’: parola di psicologa

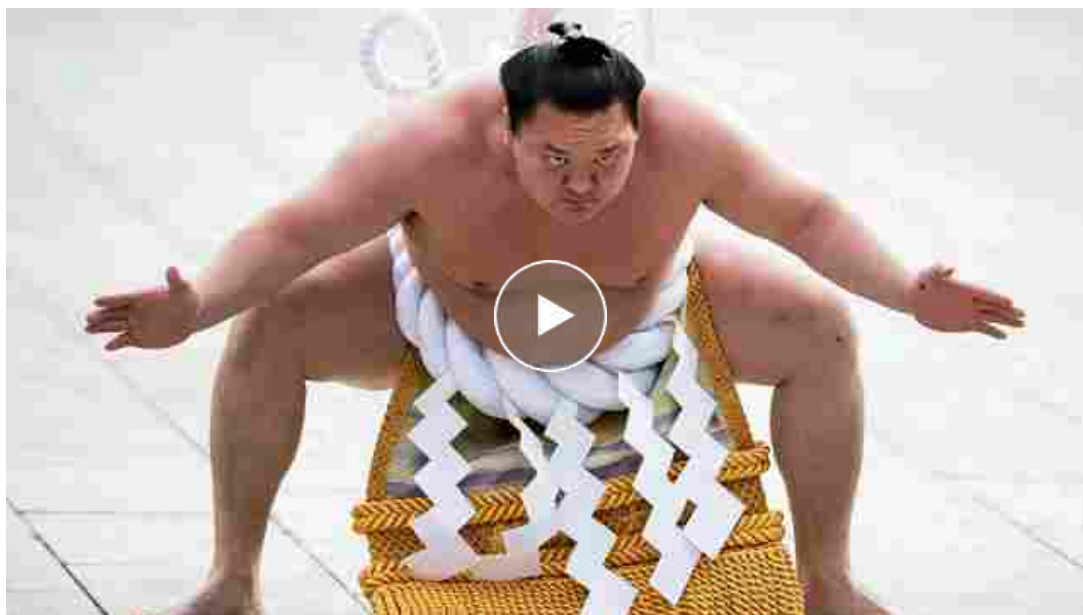
La colpa? È dei modelli femminili opprimenti

Insomma la ragazza violenta può essere sia la ragazzina lesbica che gioca a calcio, sia quella ricca e borghese, mentre nel caso dei maschi il modello accettato è uno solo, quello del maschio virile,

non effeminato.

*“Ma purtroppo”, continua Burgio, “questo **non significa che le donne abbiano maggiore libertà. Le bulle subiscono tutte il peso di un modo corretto di essere donna, tutta la pressione a conformarsi a un modello, per il terrore di essere considerate sbagliate”.***

Bullismo, aggressioni e legami con la mafia: il mondo violento del sumo



Ma questi modelli da dove arrivano?

*“Ovviamente, dalla società: c'è un **modello consumistico della femminilità**, in cui tu sei se possiedi qualcosa, ad esempio il cellulare più fico, e allora ecco **le ragazzine che si prostituiscono per averlo o la bulla che schiaccia le altre per ottenere popolarità, riconoscimento dai coetanei**”.*

Ma le ragazze possono anche, paradossalmente, imitare il modello maschile, adottandolo come un riferimento. Non per combattere il maschilismo e farsi rispettare dai maschi, purtroppo, **“ma in una guerra tra povere dove ci rimettono sia le bulle che le vittime”.**

Lo conferma **Giuli Selmi**, un'altra sociologa del gruppo di studio sul bullismo.

*“Come raccontano gli insegnanti, le ragazze, specie le straniere di seconda generazione, **cercano di esprimere rabbia e conflitti attraverso strade storicamente maschili, ribellandosi alle visioni ingentilite e opprimenti della donna. È come se per emanciparsi bisognasse a propria volta opprimere le altre**”.*

In una lotta per liberarsi che, concordano tutti, purtroppo, si svolge in modo sbagliato.

No a terapie individuali

La terapia? Secondo Mackda Ghebremariam Tesfau **da noi ci si focalizza solo sulle adolescenti, “quando il problema riguarda anche le adulte”** (anche se in questo caso si preferisce parlare di **mobbing**).

Leggi anche: Sul lavoro inizia a emergere un comportamento che potrebbe peggiorare drasticamente la qualità della vita in ufficio

Inoltre, sempre a differenza del mondo anglofono, **il problema qui viene individualizzato e psicologizzato**. Ma rivolgersi a siti che propongono il modello della ragazza con problemi che deve fare terapia non serve, perché **in questo modo non si agisce sulla dinamica di gruppo**.

*“È inutile”, spiega **Burgio**, “fare programmi che puntino a un’educazione generica alla tolleranza. Bisognerebbe invece **accompagnare le ragazze a capire che non esiste un unico modello giusto**, che si diventa donne ciascuna in modo diverso. Per fare questo bisognerebbe ovviamente intervenire anche sui giocattoli con cui giocano le bambine, i cartoni animati, i telefilm, lavorare e **distuggere certi stereotipi** come quello per cui le donne sono necessariamente in competizione tra di loro, oppure quello secondo cui una donna di potere è una ‘stronza’ che opprime le altre. Ma anche, ovviamente, tutte quelle rappresentazioni nei mass media in cui si vede l’uomo vestito che parla affiancato da ragazze seminude che tacciono”.*

Insomma, spiega ancora **Ghebremariam Tesfàù**, “non possiamo stupirci dell’esistenza di ragazze e donne violente come se fossero corpi estranei tra di noi quando invece **sono lo specchio di tensioni sociali** che vengono assorbite e riprodotte nelle dinamiche che poi osserviamo. Per questo sono contraria a utilizzare esempi tratti dalla natura, come quelli dell’ape regina, della femmina che compete per il maschio, perché non si possono trarre dalla biologia comportamenti che riproducono pratiche culturali”.

*“Se le ragazze utilizzano e fanno proprio il repertorio patriarcale maschile e sessista, allora è su quello che bisogna agire”, conclude **Giulia Selmi**. “Ripeto, il bullismo e la violenza femminile si nutrono di modelli di genere, dunque più si offrono alle ragazze possibilità di guardare a identità e comportamenti diversi senza stigmatizzarli, più si sottrae terreno ai comportamenti bullistici. Il bullismo è sicuramente un comportamento difficile da combattere, ma per ridurlo **i modelli ‘gender blind’**, che non prendano cioè in considerazione le differenze di genere e i modelli culturali, ma si limitino a invocare l’intervento dello specialista, **sono del tutto inutili**”.*